

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 30 gennaio 2012 – Santa Martina - Anno XX - n. 388

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Picciotti

È la prima volta che inizio un nuovo anno con la prospettiva che potrebbe terminare il 22 dicembre, come afferma la profezia attribuita all'antica civiltà Maya. «E tu dove sarai, quando il mondo ricomincerà?»: così recitano i depliant turistici delle cinque regioni che ospitavano la civiltà precolombiana, oggi abitate da oltre dieci milioni di persone. Dai villaggi dello Yucatan a quelli del Belize si stanno organizzando manifestazioni di vario tipo che faranno molto bene al turismo locale. Se c'è, infatti, chi crede davvero all'avverarsi di una catastrofe, la maggior parte degli esperti ricorda la concezione ciclica del tempo che i Maya avevano.

La faticosa data non sarà altro che la conclusione del loro tredicesimo ciclo. Sarà la fine di quel mondo di materialismo e distruzione nel quale viviamo e l'inizio di una nuova era piena di rispetto e armonia? Vedremo alla fine dell'anno: certo è che questi giorni iniziali non sono certo leggeri: la crisi stringe come una morsa, l'euro trema, la ripresa sembra allontanarsi nonostante i sacrifici stiano diventando sempre più duri da sopportare.

Ma ci sono anche notizie che possono contribuire ad alimentare la speranza. Nel mondo occidentale si comincia a risparmiare anche nell'ambito delle spese militari. Il processo più eclatante è quello messo in cantiere dal presidente degli USA Barack Obama: la superpotenza che per quasi dieci anni ha condotto due guerre contemporaneamente (in Iraq e Afghanistan) ha deciso di tagliare 450 miliardi di dollari nei prossimi dieci, per l'approvvigionamento di nuovi armamenti. Anche altri paesi europei (Germania, Gran Bretagna, Francia) hanno annunciato tagli nei bilanci militari. Secondo il SIPRI (Centro studi sulla difesa) di Stoccolma, le spese militari sono aumentate senza sosta negli ultimi anni: nel 2010 i popoli del pianeta hanno pagato 1630 miliardi di euro per armi di ogni genere, il doppio rispetto al 2001: 236 dollari per ogni abitante della Terra. In questi giorni Obama è protagonista di altre dichiarazioni molto importanti, anche in vista della prossima campagna elettorale. Trentanove anni sono passati dalla sentenza con cui la Corte Suprema riconobbe il diritto all'aborto. Celebrando questo anniversario, Obama ha esortato il suo paese a ridurre la necessità di abortire, a sostenere socialmente le donne incinte e le madri, proteggendo la vita dei neonati, anche promuovendo le adozioni. Scelte di vita per alcuni, scelte di morte per altri: necessità per tutti di veder garantiti i propri diritti e rispettati i propri valori.

Non viviamo lo stesso clima qui a Milano, dove svariate associazioni di cattolici integralisti hanno deciso di mobilitarsi (come successe anche lo scorso anno a Parigi) contro la messa in scena dello spettacolo teatrale *Sul concetto di volto nel Figlio di Dio* del regista Romeo Castellucci, al teatro Franco Parenti dal 24 scorso. Persone che hanno dichiarato di non aver visto lo spettacolo si permettono di giudicarlo blasfemo e offensivo! «Siamo pronti a impedire fisicamente l'accesso al teatro e la realizzazione dello spettacolo. Quando il rosario e le preghiere non bastano più, i veri cristiani sanno ancora usare la spada». Lo sguardo del Cristo Salvator Mundi dipinto da Antonello da Messina, che campeggia sullo sfondo del palcoscenico, saprà, mi auguro, interrogare la coscienza di tutti e testimoniare la sua grande misericordia.

in questo numero

G. CHIAFFARINO A PROPOSITO DI TRASPARENZA ◆ U. Basso IO PAGO IL CANONE
◆ F. Mandelli LA LUSSURIA È ANCORA UN TABÙ? ◆ S. Fazi PAROLE CHE
SPRIGIONANO ◆ F. Colombo NON ABBANDONARE LA MEMORIA ◆ M. Poggiato LA
NEGAZIONE ◆ sottovento g.c. ◆ per un tempo nuovo a.m. ◆ segni di speranza m.z.
◆ schede per leggere m.c. ◆ la cartella dei pretesti

A PROPOSITO DI TRASPARENZA

Giorgio Chiaffarino

Il sentiero sul quale procede il governo Monti, nonostante il gradimento elevato nell'opinione pubblica (anche trasversale tra i sostenitori dei partiti) non è tutto rose e fiori, ma prevede molte spine e zizzania; lo dico per le condizioni interne alla compagine governativa, a dispetto dell'impressione di una squadra coesa che vorrebbe dare all'esterno. Le dimissioni, molto opportune ma tardive, di un suo componente che aveva trovato compiacenti finanziatori di certe sue vacanze, è stato un infortunio certamente grave. Senza ricordare le inchieste USA sullo status personale di candidati a posti di responsabilità in ambito federale, forse anche da noi qualche attenzione maggiore sarebbe stata doverosa visto che, nel caso, di *rumor* se ne avevano avuti già abbastanza. E bene ha fatto la stampa a svolgere qui la sua funzione di cane da guardia nei confronti del potere e a favore della collettività, funzione che nel caso non è terminata se, come da voci che corrono, altri fatti del genere potrebbero porsi all'interno del governo. Se, come si afferma, il paese vuole finalmente voltare pagina, gli scrupoli su questi aspetti avrebbero già dovuto, e certamente dovranno, avere molto più spazio.

Ma, oltre a quello della etica. tempo addietro il governo è inciampato anche sul caso Alitalia, la grande bufala del governo Berlusconi, nella persona del suo super-ministro Passera che allora ne è stato uno dei timonieri, ma anche parte in causa come amministratore delegato di Banca Intesa. Ancora una volta una buona prova del giornalismo di inchiesta: Milena Gabanelli e Giovanna Boursier, sul *Corriere* (28 dicembre), riprese poi da Barbara Spinelli su *Repubblica* (4 gennaio), lo hanno fortemente criticato e lui ha risposto così:

L'operazione Nuova Alitalia fu del tutto trasparente e rispettosa delle regole, comprese quelle della concorrenza. Con capitali privati si sono salvati almeno 15 mila posti di lavoro ed è stato drasticamente ridotto l'onere che lo Stato avrebbe dovuto sostenere se fosse avvenuto l'inevitabile fallimento dell'intera vecchia Alitalia.

E qui Passera vola tra le bugie. Vedremo la trasparenza e il rispetto delle regole e anche i posti di lavoro salvati, ma il punto è che il *fallimento* di Alitalia non era affatto *inevitabile*. L'accordo Prodi - Air France del 2007, sabotato nel 2008 dalla accoppiata Berlusconi / Passera, connivente la miopia dei sindacati (*Salviamo l'italianità di Alitalia!*), prevedeva l'acquisto da parte di Air France della totalità di Alitalia più l'accollo di tutti i suoi debiti e il licenziamento di 2120 dipendenti, non pochi certo, ma ben al disotto della cifra indicata da Passera.

Invece un fallimento era sì imminente, ma quello di Air One, una compagnia privata pesantemente esposta con Banca Intesa (vedi l'a.d. Passera!). Il capolavoro, si fa per dire, è stato questo: fusione di Alitalia con Air One in una nuova società pulita dai debiti, finiti tutti in una *bad company* scaricata sul governo. Costo complessivo a carico dei contribuenti italiani intorno a 5 miliardi di euro. E i dipendenti? I licenziati qui sono stati 7000! Dicevamo di *trasparenza e rispetto delle regole*. Dopo le leggi *ad personam* qui siamo a legge *ad aziendam* - se così si può dire. In barba alle leggi anti trust e alla salvaguardia della concorrenza, con una leggina la redditizia rotta Milano - Roma viene assegnata in esclusiva alla Nuova Alitalia!

Si è comunque finalmente risolto il problema Alitalia? Assolutamente no, è sempre una piccola compagnia che vola in mezzo ai colossi, ha perso forse definitivamente la possibilità di collegarsi a una delle grandi reti internazionali e, nel quadro delle liberalizzazioni che il governo si prepara a lanciare, dovrebbe perdere il privilegio della rotta Milano - Roma.

Professor Monti: il problema Alitalia presto tornerà sul tavolo del governo. Delle possibili soluzioni si occuperà ancora Passera? E con la stessa trasparenza di allora?

IO PAGO IL CANONE

Ugo Basso

Nel calendario fiscale ci attendono mesi peggiori, ma gennaio resta il mese del canone RAI, debitamente aumentato. Anni addietro si cercava di convincere gli abbonati con i premi del *radiotelefortuna*, poi si è giocato con il senso di gratitudine per un ente che ti dà così tanto, poi ci si è affidati agli ispettori porta a porta e alle diligenti comunicazioni dei rivenditori di televisori; da molti anni è addirittura un'imposta e come tale obbligato-

ria per tutti i possessori di almeno un apparecchio atto a ricevere trasmissioni televisive, anche se ti tieni in casa quello del nonno soltanto per affettuoso ricordo. Il risultato è che gli obbligati lo pagano sempre in numero minore, ormai coperti, se mai avessero bisogno di scudi morali, dagli inviti di politici a considerarlo quasi un'obiezione di coscienza.

Io pago il canone perché socraticamente (riferimento eccessivo?) resto convinto che alle leggi della comunità di cui accetto la tutela devo ubbidire anche se non condivido, ma questo non mi impedisce di provare profondo disgusto, soprattutto, e purtroppo non è l'unica occasione, di sentirmi come cittadino preso in giro, per non dire altro.

Io pago il canone dunque anche se lo ritengo profondamente ingiusto: perché pagare una imposta di possesso per un bene al cui acquisto ho già pagato l'IVA e che potrei non collegare mai con l'ente televisivo di stato? Che la RAI sia ormai una emittente come le altre è un fatto, e allora perché non devo poter scegliere che cosa vedere? Pago per quello che scelgo di guardare e, se non intendo pagare nulla, mi subisco le interruzioni pubblicitarie. Purtroppo però le interruzioni le subisco anche sui canali RAI. Mi dicono che quelle della RAI sono meno invadenti di quelle delle reti private: ammesso che sia, è questa differenza che giustifica il canone? Resta comunque che la pubblicità impedisce di godere dell'atmosfera di un film o della tensione di un dibattito.

Non mi sembra che la programmazione RAI abbia caratteri istituzionali, sia culturalmente promozionale o strumento di senso critico come sarebbe doveroso per un servizio pubblico, ma sia, come è stato autorevolmente precisato (se può essere autorevole chi dice di queste cose), che deve essere la cinghia di trasmissione fra l'esecutivo e i cittadini (leggi: propaganda del governo) e al massimo concedere qualche briciola all'opposizione, con trasmissioni comunque rispondenti a logiche di parte, di lottizzazione, anche di questi tempi, e non professionali e neppure aziendali.

Comunque neppure la coerenza con logiche aziendali, diciamo meglio commerciali, motiverebbe il canone obbligatorio: perché la logica commerciale ha come riferimento il successo, l'*audience*, e non la qualità. Il successo serve, come noto, per assicurare e incrementare la massa di pubblicità: ma se la pubblicità determina le scelte di produzione e quindi il palinsesto (calendario e orari), sia almeno la propaganda a pagare per programmi di sconcertante superficialità. E quante trasmissioni, anche in prima serata e non solo d'estate, sono ricicli di materiali già riproposti?

Senza dire delle seguitissime partite di calcio, per anni accessibili e ora solo a pagamento sulle reti private che addirittura impongono una scomposizione della giornata calcistica per permettere di aumentare le entrate. E ancora dei premi a concorrenti banalissimi che vengono pagati con il canone dei cittadini, spettatori o no. E non entro nella delicatezza delle trasmissioni dedicate ai ragazzi con relativa pubblicità fatta per creare difficoltà nelle famiglie: i piccoli spettatori, frustrati dalla deprivazione di quello che la tv offre, si cimentano in estenuanti capricci con i genitori che in breve si arrendono esasperati rinunciando ai migliori propositi educativi e, speriamo, senza troppi sacrifici economici.

Dunque tutto questo con l'imposta a cui non possiamo sottrarci. Pago comunque, ma con indignazione: non è così che si costruisce un sereno rapporto fra politici tirannici e cittadini sovrani. E il vecchio principio liberale *no taxation without representation*?

LA LUSSURIA È ANCORA UN TABÙ?

Fioretta Mandelli

In un precedente articolo sul peccato capitale della gola, osservavo che questa ha in comune con la lussuria il considerare appunto peccato gli aspetti negativi di due piaceri fondamentali per l'essere umano. Fondamentali non solo perché sorgente di godimenti che la natura sembra spingere a ricercare istintivamente, ma anche perché la spinta naturale che li accompagna è legata ad aspetti essenziali per la vita, dell'individuo, e dell'umanità stessa: la sopravvivenza fisica e la riproduzione della specie.

Tuttavia, nel parlare di questi due aspetti dell'essere umano, ci si imbatte subito in un elemento che li diversifica. È molto facile parlare della gola. Sia riguardo ai suoi eccessi che divengono vizio, sia considerando i suoi aspetti positivi che avevo sottolineato, tutti sono disponibili a esprimere considerazioni, a abbozzare giudizi o suggerimenti e, soprattutto, a confrontare le proprie esperienze. Invece, malgrado apparenze talvolta ingannevoli, tutto ciò che si riferisce al piacere legato alla sessualità è tuttora circondato da un tabù assai più resistente e più generalmente diffuso di quanto sembri. Anche

tra persone abituate a discutere di tutti i problemi, nominare la lussuria provoca una specie di disagio che nessuno ammette di provare, rivelato da una tendenza a emarginare l'argomento alludendovi con parole scherzose o accompagnate da risolini. La stessa situazione tende a crearsi anche quando si cerca di trattare dell'aspetto positivo del piacere sessuale.

Parlando dei peccati capitali, ho spesso osservato che rappresentano l'eccesso o lo squilibrio di aspetti non solo connaturati all'essere umano, ma addirittura costitutivi della sua personalità, necessari a farlo essere veramente umano. Mi accorgo però che mi mancano le parole giuste per definire quella forza positiva della sessualità umana, il cui abuso o la cui distorsione diventa lussuria. Troppo generica e ambigua, in questo caso, mi sembra anche la parola *amore*. Ci sono diverse specie di amore, tutte valgono e non tutte hanno a che fare con il piacere e la sessualità. Non mi piacciono parole come *castità* o, peggio, *purezza*: mi sembrano cariche di una connotazione di rinuncia, di rifiuto.

Non mi ha neppure molto stupito che nel libretto Giulio Giorello sulla lussuria, pubblicato dal Mulino, non sia indicato nessun impegno serio nel discernere davvero i tratti dell'esperienza umana da cui deriva per eccesso questo vizio. Vi si trova solo un excursus sui vari aspetti degli eccessi sessuali testimoniati da personaggi del mito e della storia, o da opere letterarie pornografiche, esaminate con un certo compiacimento. E pare, anche dal titolo, *Lussuria, la passione della conoscenza*, che la lussuria porti con sé come valore solo la libertà di conoscere ogni tipo di esperienza in questo campo.

Sembra che, anche in questo caso, dietro l'incapacità di approfondire e di comprendere - al di là della cronaca - quali aspetti del male e del bene si connettono con la sessualità, si nasconda in realtà una incapacità di parlare apertamente e con serenità degli aspetti positivi che costituiscono, per così dire, il *rovescio* di questo peccato. Sembra che in ogni cultura umana, e in particolare nella nostra occidentale, l'uomo non sia ancora capace di avere una visione chiara di quel bene che è il rovescio della lussuria.

C'è nella lussuria, come nella gola, un aspetto di piacere che potremmo chiamare *divertimento* che, secondo me, è fortemente presente nella tendenza umana positiva che sta dietro a questi due peccati. Con la parola *divertimento* cerco di esprimere quella componente che vale proprio soltanto perché fa godere, perché rende felici, a prescindere da ogni considerazione etica, perché è una specie di incontro felice con qualcosa di molto buono che la natura ci rende disponibile. E imparare a raggiungere chiarezza, equilibrio, armonia nei confronti di questo piacere, se non è difficile per quello che riguarda la gola, lo è molto di più per quello che riguarda la lussuria.

Una vera integrazione equilibrata e felice della sessualità nella persona sembra richiedere elementi che finora nessuna cultura umana è riuscita pienamente a sviluppare. Mi pare che alla base ci debba essere il riconoscimento pieno a ogni persona di accedere al piacere, anche in campo sessuale. L'unico limite dovrebbe essere quello, eternamente valido per la coscienza, non solo di non fare del male a nessuno, ma anche di non usare mai un altro essere umano come strumento, per nessuno scopo. Tutto il resto si può discutere, ed è normale che possa mutare con l'evolversi delle culture: non mi sembra che la *virtù* che si oppone alla *lussuria* comporti - di per sé - nessun altro vincolo.

Certamente il legame fra la sessualità, la procreazione e le scelte che riguardano profondamente la società comporta aspetti che devono essere considerati dalle leggi umane proprio e solo in quanto coinvolgono quel *non nuocere all'altro*. Su questa strada siamo ancora indietro. L'umanità, se non vuole rinunciare a un cammino di libertà e di progresso, può fare però ora molti passi avanti, con l'aiuto di due fattori distintivi del nostro tempo e non disponibili in passato: il progresso scientifico e la globalizzazione, intesa come un incontro che fa conoscere e valorizzare le diversità.

Certamente ciò che ostacola ancora - ma che ha sempre ostacolato - questo aspetto della costruzione della nostra felicità, insieme con l'accesso alla virtù che è il rovescio della lussuria, è tuttora l'intromissione strumentalizzante di tutti i poteri in questa dimensione. Così forte è il bisogno nell'essere umano di vivere felicemente la propria sessualità, così forte è l'istinto che porta a questo piacere, che tutti i poteri, da quelli religiosi a quelli economici e politici, vi si intromettono continuamente, utilizzando l'attrattiva del piacere e la repulsione dell'eccesso. Con la regolamentazione pseudo morale, spesso ossessiva, della sessualità e con lo sfruttamento economico trionfante della lussuria si mettono continuamente ostacoli sulla strada degli esseri umani che desiderano - e per fortuna singolarmente molte volte ci riescono - vivere questo aspetto della vita in modo che trovi nell'amore, nella responsabilità e anche nel dialogo l'aiuto a costruire la virtù per cui non abbiamo parole.

PAROLE CHE SPRIGIONANO

Sandro Fazi

Il 12 dicembre 2011 è stato presentato all'Angelicum di via Moscova un libro un po' particolare, *Parole che sprigionano*, Edizioni Biblioteca Francescana. È la raccolta degli scritti di alcuni detenuti del carcere di Opera che un gruppo di volontari ha pensato di pubblicare dopo aver conosciuto queste persone in molti incontri diretti. Sono pensieri sparsi, ricordi, esperienze, considerazioni sulla loro vita attuale e precedente. Due di questi autori erano presenti anche alla presentazione; hanno letto alcuni dei loro testi e si sono fermati poi per scambiare qualche parola con i presenti.

L'incontro mi è sembrato molto interessante e coinvolgente, per chi, come me, non ha mai avuto contatti con gli ambienti della detenzione. Le persone che abbiamo incontrato erano serene, disinvolute, senza l'imbarazzo che invece sentivo io che non riuscivo a non pensare che, in fondo, se sono stati condannati a venti anni o più, qualche cosa dovevano pure averla combinata. Le riflessioni mi sembrano sempre appassionate, sincere, mai banali, grondano sofferenze. Nell'insieme una grande lezione di umanità da chi ha avuto lungo tempo per ripensare la propria vita.

È molto facile passare dall'altra parte del muro, dice Marco A: «Può essere questione di un attimo». Lui, nato in una famiglia povera, normale, ricca di affetti, ricorda un regalo straordinario ricevuto un Natale: una bicicletta bellissima costata alla famiglia sacrifici enormi e irripetibili; la bici diventa subito il suo idolo inseparabile fino a quando, un giorno, tornando a casa da scuola, scopre che è stata rubata; questo ha cambiato la sua vita «perché un giorno me la sono andato a prendere con la forza, un'altra bici: vidi un bambino che aveva lasciato la sua bicicletta incustodita, e me la sono presa senza pensarci due volte... Da questo il passo successivo è stato veramente molto breve». Come non pensare alla nostra fortuna per essere nati in quella famiglia, strada, quartiere anziché in un'altra.

Dice Nazareno C: «Il detenuto non si caratterizza perché è violento o pericoloso, ma piuttosto per la sua ignoranza scolastica e culturale. Un ambiente sociale complicato, una gioventù passata poco a scuola e tanto al carcere minorile, scarsa volontà di lavorare unita al bisogno di dover comunque vivere; tutto ciò è la molla per compiere un reato e intraprendere una *carriera*. È pertanto questo che porta la gente in carcere: la povertà mentale... La differenza è che alcuni finiscono in carcere, altri no, ma le persone sono comunque tutte uguali». E continua: in realtà non c'è un muro che definisca un di qua e un di là, «chi è di qua e va di là resta sempre la stessa persona. Di là ci vanno i più deboli o semplicemente coloro che non l'hanno fatta franca... Se anche hanno infranto la legge, queste persone non hanno perso la loro umanità che, anzi, in carcere può uscire rafforzata, perché la sofferenza, le privazioni, comunque aiutano a essere solidali con i compagni».

Dice Maurizio M: «Ma come è difficile riprendere la strada diritta: quando ero libero, facevo sempre tardi. Aspettavo che aprissero i bar dove si riuniscono le persone che vanno a lavorare con la *schiscetta* e qualche panino. Io mi nascondevo tra di loro, per bere il caffè... Pensavo: sono uomini veri, avere la forza di alzarsi alle 5 di mattina per andare a lavorare... Vorrei essere anche io come uno di loro».

L'ambiente carcerario oggi non è più quello di tanti anni fa, dice ancora Nazareno C, risse, omicidi e violenze non ci sono più, oggi, con il nuovo ordinamento penitenziario (del 1975, applicato soprattutto per la spinta dei brigatisti), il metodo è educativo piuttosto che repressivo, con concessione di benefici e di riduzione della pena. C'è grande amicizia nei rapporti, solidarietà, comprensione per esperienze comuni: «Nella sezione, la vita scorre tranquilla e serena, nel reciproco rispetto, senza aggiungere ulteriori problemi alla perdita della libertà... Stando lontani dal mondo si può raggiungere una pace e una calma interiore che fuori raramente si raggiunge»; dentro le mura non si sta male, ma, dice Silvano M, «qui non ci si prepara alla vita, è un sepolcro per vivi, uno zerbino sotto al quale la *società civile* nasconde la propria spazzatura; ma può anche essere un luogo dove rigenerarsi. E se ogni spazzatura può essere riciclata; perché anche io non posso pensarmi utile a me stesso e agli altri?».

Gabriele F con grande sicurezza afferma: «Il tempo che è alle spalle l'ho utilizzato al meglio e sono consapevole delle mie potenzialità con le quali dovrò affrontare una

nuova rinascita; sì, perché sarà tutto nuovo. Con il passato ho definitivamente chiuso. La carcerazione mi ha fatto comprendere che solo nella legalità c'è il domani... Credo di aver messo a buon frutto ogni cosa e sono più che certo che mi farò strada nel mondo editoriale come consulente per la promozione di strumenti scientifici». Noi non possiamo che augurarci con cuore sincero e sperare con lui.

Dice Silvano M: «L'ottimismo è in ultima analisi fiducia in se stessi. Proiezione all'esterno di una volontà creatrice, di una vita libera, propositiva... la propria disposizione personale deve sempre seguire il lato in luce delle cose... L'ottimismo che nasce dalla consapevolezza di quante cose materiali siano superflue ci spingerebbe a cercare in noi stessi le radici della nostra felicità»; e in un altro scritto: «No, caro Delo, è la vita stessa che riflette i suoi chiaroscuri su di noi... hai il merito di essere un uomo che pensa, medita e soffre con dignità e coraggio... La vera paura che gli uomini dovrebbero avere è quella di non riuscire a vivere in modo vero e autentico la loro condizione umana, senza cercare in se stessi la capacità di essere veri, consapevoli coscienti e responsabili».

Forse chi si aspettava di trovare riflessioni originali può rimanere deluso, ma certamente possiamo trovare qui pensieri profondi di cui essere riconoscenti. Forse veramente i detenuti sono solo persone più sfortunate.

NON ABBANDONARE LA MEMORIA

Franca Colombo

Il monaco cattolico/induista Raimon Panikkar in una intervista, proposta in video dal Centro Culturale S. Fedele di Milano, affronta il tema della *memoria* a proposito del perdono di Dio. Ci spiega che la memoria non è il ricordo, non è lo sguardo nostalgico o sofferente sul passato, non è portare in superficie un fatto archiviato per poi rinchiuderlo nuovamente in un cassetto. No, fare memoria significa tornare al punto di partenza, ritrovare la stessa energia e ricreare la stessa emozione affinché, contemplandola, possa rigenerare il presente.

In perfetta sintonia con questa visione contemplativa mi è sembrata la testimonianza di alcuni sopravvissuti al campo di sterminio di Auschwitz che hanno preso la parola nel *Giorno della Memoria*, durante un Concerto commemorativo. Essi hanno riconosciuto di aver voluto archiviare per troppo tempo il ricordo di quella esperienza terribile perché il dolore era troppo grande e insopportabile. Hanno cercato di dimenticarlo e seppellirlo nell'oblio, per troppi anni si sono rifiutati di parlarne. Ma ora che il tempo sta eliminando a uno a uno i testimoni di quella orrenda pagina di storia, sentono che non è giusto seppellire quel dolore insieme ai morti, bisogna ritrovare il coraggio che li ha accompagnati in quei giorni perché sia di stimolo per le giovani generazioni.

Non basta raccontare drammi collettivi come guerra, prigionia, deportazione, umiliazione: bisogna guardare in faccia quell'esperienza e illustrare ai giovani la quotidianità che si è ripetuta, giorno dopo giorno, per 550 giorni, quasi venti mesi. E allora appare il viso coperto dalle mosche di quel ragazzo, costretto a mangiare come un cane dal piatto perché aveva perso l'unico cucchiaino in dotazione, o gli occhi sbarrati di Ibrahim che contemplava per ore il fumo del camino sapendo che lì erano la moglie e la figlioletta.

This must be the place (2011) del regista Paolo Sorrentino illustra molto bene il peso devastante della degradazione personale nel campo di Auschwitz: un sopravvissuto, dopo la guerra, rincorre per tutta la vita, il suo aguzzino per vendicarsi delle umiliazioni subite e muore, senza averlo trovato. Il figlio vuole continuare questa missione di vendetta. Scopre il tedesco, ma scopre anche che l'umiliazione peggiore era stata la risata di scherno della guardia che derideva la sua debolezza fisica perché non sapeva trattenere l'urina di fronte alle minacce di morte.

Solo chi ha vissuto questi momenti di totale annientamento della dignità personale, può capire la profonda ferita che rimane nell'animo. Il figlio cresciuto nella società americana patria del diritto, rinuncia alla vendetta e tuttavia la memoria della tenacia del padre e del suo bisogno di riscatto, suscita nuove energie in lui, lo scuote dal torpore nichilista che ha invaso la sua vita e lo apre a nuove sensibilità e condivisioni

Mi chiedo se non sia questo che intendeva anche Gesù nell'ultima cena, dicendo «fate questo in memoria di me»: la memoria del pane spezzato e del dolore condiviso è quella che può generare anche in noi una vita rinnovata. Adesso.

LA NEGAZIONE

Manuela Poggiato

Da tempo non vedevo Giuseppina P, e saputo per caso che era di nuovo ricoverata sono passata da lei, prima di andare via. Era per me ancora un venerdì, di quelli che precedono una fine settimana a casa, non a far nulla, anzi a fare mille cose: per me, per la mia famiglia, lavori domestici, ma anche divertimento, magari a fare il volontariato nella chiesa di San Maurizio, certamente al concerto e poi forse al cinema dopo aver mangiato qualcosa in pizzeria.

In reparto di oncologia, al letto 3, c'è Giuseppina P, circondata dalle sue tre sorelle e da uno dei suoi cognati. Suo marito è fuori nel corridoio. L'atmosfera è bella, penso io, allegra, tanta gente che ride.

Appena mi vede Giuseppina P inizia a piangere, in silenzio e per diversi minuti mentre la abbraccio, mentre ci salutiamo con gli altri e intervengono salutandoci anche le infermiere presenti. Lei non riesce a dire una parola, piange e basta. Le sorelle, sorridendo, mi dicono e si dicono l'una all'altra che piange sempre, che non ne ha motivo, che è troppo depressa. Poi mentre l'infermiera chiede a Giuseppina che cosa vuole mangiare domenica e iniziano a parlare di che cosa cucineranno loro, a casa loro, e così le verze con le costine, la peperonata, la fricassea di funghi occupano la bocca e i pensieri di tutti. Giuseppina P piange in silenzio.

Per un po' sto anch'io al gioco: il cibo, i pranzi domenicali... non ha proprio motivo di essere depressa. Poi guardo Giuseppina P e mi fermo. Il suo sguardo duro gira sui volti delle sorelle e del cognato che neanche se ne accorgono, che continuano a parlare e a sorridere fra loro, come se niente fosse, come se lei, in realtà malatissima, *terminale*, da mesi dentro e fuori dall'ospedale, come se lei, in realtà al centro di tutto – non sono forse lì per lei, a trovarla? - non ci fosse.

Mi sento dentro a un film. Tutto si svolge al rallentatore, i discorsi sono lontani, il suo sguardo duro e silenzioso guarda loro che non se ne accorgono neppure. Mi sembra di sentire i suoi pensieri: perché io? perché a me? Le loro parole, i loro sorrisi; le sue lacrime, la sua solitudine.

Dall'11 maggio, - e saranno passati tre mesi da quella *negazione* - Giuseppina P è di nuovo ricoverata. Ancora una volta il nostro incontro è casuale: un nome noto letto sull'elenco dei ricoverati: io non lavoro in oncologia, ma in medicina. Prima di andare da lei chiedo notizie a Nicola – un OSS molto capace - che mi dice che Giuseppina «sta malissimo... Andrà in *hospice*, ma come si fa? Le abbiamo detto che andrà lì per un periodo di sollievo... a fare un po' di fisioterapia... ma non l'ha bevuta. Abbiamo chiesto ai medici di tenerla ancora un po' qui, ci fa pena... non è possibile».

Pochi giorni dopo vado a trovarla all'*hospice*. Chiedo all'infermiera, extracomunitaria naturalmente, dove si trova. Mi dice subito, con una dolcezza cui non sono più abituata, che «ecco, è proprio lei che suona, non è capace di stare sola». Andiamo e camminando ritrovo gli stessi luoghi, le sedie, il campanello, il tavolino, la poltrona, l'odore... di quando c'era Gordana, una infermiera della medicina che è morta lì, in *hospice*, anni fa, assistita da noi colleghi per mesi. Vedo il salottino dove abbiamo atteso che morisse e dopo che era morta.

Giuseppina P. è sola. Lo sguardo è quello di prima, duro, fisso e senza espressione. Mi riconosce immediatamente, ma subito comincia a dire cose senza senso. Parla della sua amica Gemma che abita a Merlino e che nessuno di quanti sono lì credono che esista, ma Gemma è lì e mi chiede di tirarla fuori...

Io non so che cosa dire né che cosa fare. Mi guardo intorno, la tocco e penso a Gordana. Per fortuna ogni tanto chiude gli occhi. Di colpo si mette a raccontarmi un sogno che ha fatto giorni fa, ma che non ha mai detto a nessuno, se non a se stessa. Una bambina le sta parlando e le dice che «ormai non facciamo più niente, è inutile, tanto bisogna morire». Le chiedo chi è la bambina: non sa il nome ma solo che ha 12 anni, che è sveglia: «dice sempre le cose giuste, quella».

Dall'esterno giungono voci, parlano di cose di vita. Guardo la porta d'ingresso spalancata, con il desiderio che vi si affacci qualcuno. E arriva Ernesto, il marito di Giuseppina P. «Da quanto tempo manchi...!» ma in realtà è solo un'ora, dice lui, il tempo di mangiare qualcosa.

Giuseppina ha l'orologio e lo guarda spesso. Io penso che è un oggetto proprio inutile lì, ma mi sbaglio di grosso perché lì, proprio lì, conta solo il poco tempo che manca e che andrebbe fatto fruttare per parlarsi finalmente, dirsi cose mai dette e che fra poco non si potranno dire più.

◆ **ICI: ANCORA QUALCHE PAROLA** - Si diceva nel n. 386 di *Notam* della necessità - in tempo di vacche magrissime - che anche la chiesa, il cardinale Bagnasco aiutando, riguardasse un poco al suo interno per accertare se per caso qualche sua istituzione, qualche ente, con il tempo non fosse diventato *commerciale* (o magari lo sia sempre stato!) dimenticandosi di pagare l'ICI.

Una attenta amica mi ha poi fornito un discreto dossier sul tema - *una sventagliata di colonne di piombo*, come si diceva una volta - a cura di *Avvenire*: «Lorsignori... vergogna... menzogne... cattofobia... le lobby contro la chiesa... gogna mediatica...». Tutti i salmi finiscono in gloria, e anche quello dell'ICI finisce con un attacco «... alla sinistra e alla sua cultura». Evidentemente per un certo cattolicesimo è meglio la destra, quella che ci ha portato *felicemente* all'oggi, a un passo da quel baratro da cui le note norme Monti *salva Italia*...

Certo che una reazione così vasta e così violenta lascia perplessi: le bufale (come la secessione e la Padania...) finiscono da sole, in niente. Se davvero non ci fosse problema perché tanta irritazione? «Sia sì se è sì e no se è no, il resto viene dal maligno...»

Qui invece si direbbe che, tra molte stupidaggini e tanta zavorra, il dibattito abbia toccato un nervo scoperto. Così, oltre a quelle verifiche auspicabili da parte dello stato, anche la chiesa, come suggeriva Bagnasco, dovrebbe veramente attivarsi.

◆ **SENZA ARROSSIRE** - Le recenti clamorose vicende ci hanno dato un segno tangibile di una realtà che conoscevamo a grandi linee: la classe degli evasori in Italia è così vasta da costituire una massa di voti tale da far vincere le elezioni. Quelle di ieri, evidentemente, ma speriamo non anche quelle di domani. Per questo da quando si è cominciato a capire che questa volta si fa sul serio gli strilli sono arrivati al cielo.

«I dati forniti dall'Agenzia delle Entrate sono stati palesemente manipolati per fare notizia e giustificare una azione da stato di polizia» dice senza arrossire il sindaco di Cortina. In effetti o è un clamoroso falso o c'è stato il miracolo: come altro si giustificerebbe in una notte il balzo di un fatturato del 300 - 400% ?

«Contro l'evasione si sta sviluppando lo stesso odio qualunquistico che circola da mesi contro la politica» aggiunge l'ineffabile Francesco Pionati, ex mezzobusto Rai caduto da cavallo sulla strada di Arcore.

Passa qualche giorno e bisogna fare dei passi indietro. «La lotta all'evasione fiscale è un dovere, ma va condotta a 360 gradi e con equilibrio» Maurizio Gasparri dixit (*il Sole24ore*, 8.1.2012). Che cosa significa *con equilibrio*? Vuol dire: *fare come abbiamo sempre fatto noi, far finta di fare*. Ma ora abbiamo le cifre dell'abisso dove siamo precipitati e si è dovuto voltare pagina.

All'epoca del terrorismo dicevano: colpscine uno per educarne cento, ve l'immaginate il botto se invece di uno ne colpisci cento?

Sono andato al ristorante. Ammetto che per il passato non sono stato molto insistente, ma, complice anche una certa amicizia, di fatture fiscali ne ho avute ben poche. Anche ieri non l'ho chiesta, ma l'ho immediatamente ricevuta. E non ero a Cortina!

PRIMA LETTERA DI PIETRO - Cap. 3,13 - 14,11

Ricordiamo che la lettera è un'esortazione pastorale e un tentativo di rincuorare i cristiani del tempo (I-II secolo), e forse anche per questo mancano quelle parole che troviamo nel Vangelo e che ci smuovono scaldandoci il cuore. Ma è interessante perché ci mostra il percorso fatto dai primi cristiani che dopo la morte del Maestro sono smarriti e cercano di dare una sistematicità al suo pensiero.

Compaiono i primi tentativi di teologia, sia in questa che nelle lettere di Paolo, scritte nello stesso periodo. Questo lavoro teologico ha segnato profondamente fino ai nostri giorni sia la dottrina che il linguaggio della liturgia.

◆ **La morte redentrice** (3,18) - *Cristo una volta per tutte soffrì per i peccati*. L'affermazione della morte redentrice di Gesù che, come agnello sacrificale, con il suo sangue ha riconciliato Dio e gli uomini è comune anche con Paolo (Rm 3, 25). Ma a noi ripugna l'idea che il Padre abbia avuto bisogno di mandare suo Figlio a morire per ottenere il perdono dei peccati dell'umanità. Oggi diciamo che Gesù ha portato la *buona novella* che Dio è amore e che ci ama come un padre. «Venne nella sua proprietà e i suoi non l'accosero...» (Gv 1, 11) e ha incontrato la morte per le sue idee e

la coerenza del suo comportamento. I cristiani devono essere pronti a soffrire anche se innocenti così come l'ha fatto lui.

- ◆ **...discese agli inferi** (3,19) - «E il terzo giorno risuscitò dai morti » diceva il *Credo* che recitavamo durante la Messa. I primi cristiani si chiedevano: perché Gesù ha aspettato tre giorni prima di risuscitare e che cosa ha fatto in quei giorni? La lettera riporta la risposta dei primi teologi: è andato a portare la Buona Novella a quelli che erano morti prima di allora, affinché non ci fosse disparità rispetto a quelli che l'avevano ricevuta sulla terra. Con questa precisazione non rimanevano buchi neri nella storia della salvezza e tutto era sistemato e in ordine.
- ◆ **«Diventate saggi e sobri per poter pregare»** (4, 7) - La preghiera è lo spazio di incontro con Dio, che non può avvenire nello sfarzo e nella ricerca di visibilità. Non sembra che a volte sia questa la linea della Chiesa, come per esempio quando promuove riunioni oceaniche.
- ◆ Esistono dei **valori** che possiamo dire propriamente **cristiani?** - Gesù è importante non solo per la sua originalità etico-religiosa ma per la sua *eccedenza* umana: nell'uomo c'è una ricchezza che Gesù possedeva oltre misura. Lui l'ha evidenziata e fatta lievitare ed è questo che ci spinge a credere e lottare anche quando la storia va in altre direzioni. L'unico valore cristiano è la fede, gli altri sono valori dell'uomo in quanto tale sui quali il credente pone un impegno particolare.
- ◆ **«La speranza che è dentro di voi»** (3, 15) - Ci si è chiesti quale sia la nostra speranza e sono state date alcune risposte.
 - Uno spera che la morte non sia la fine di tutto e che al di là della morte possa entrare nella Gerusalemme celeste.
 - La speranza è che con un'unione più intensa con lo Spirito si riesca a realizzare una vita più completa.
 - Sull'aldilà si dicono illusioni consolatorie, comprensibili quanto infondate. Ma questo non nega la possibilità di sperare in un senso della vita che vada oltre la storia terrena, basandoci sulla parola di quel Cristo che, in quanto convincente maestro di vita, è credibile in tutte le sue affermazioni. Questo è credere nella speranza.
 - Si può sperare in un mondo migliore su questa terra e lavorare per questo. Il male c'è sempre e sempre ci sarà, un progresso verso il bene può comunque essere realizzato sia pure con alti e bassi.

La speranza non ha a che fare con il futuro, ma è un bisogno che ogni uomo vive nel suo presente. Gesù, che aveva una straordinaria ricchezza umana, ha capito che l'uomo è felice solo a certe condizioni e le ha espresse nelle beatitudini (Lc 6, 20...) che non sono precetti, ma i fondamenti della nostra speranza di salvezza. Speranza è anche riuscire a vivere, sia pure in modo imperfetto, queste beatitudini.

segni di speranza

m.z.

I DISEGNI DI DIO E I NOSTRI

Numeri 11, 4,32; I Corinti 10, 1-11; Matteo 14, 13-21

Tutti quelli di noi che credono di credere hanno il desiderio di creare con il Signore la relazione perfetta. Ogni tanto ci diciamo che il suo progetto non deve necessariamente essere noto a noi, ma in fondo sono il nostro disegno e il nostro percorso che vogliamo portare a termine.

Questo compare già nella prima lettura, dal libro dei Numeri. Gli Israeliti si lamentano della manna (non prevista nel loro progetto) di cui godono da uomini liberi e rimpiangono la carne che avevano in Egitto da schiavi. Non si sentono accuditi. Eppure, come è detto nel prefazio, «Nessun momento mai trascorre senza i doni del tuo amore» che si manifestano anche nel vangelo di questa domenica (Mt 14, 13-21).

Gesù desidera ritirarsi in disparte; vuole stare con se stesso in raccoglimento. Ma la folla intuisce dove sta andando e lo precede. Come avremmo reagito noi? Il disappunto e lo scontento della prima lettura ci sono certamente più familiari. «Pensa anche a te stesso» diciamo alle persone particolarmente provate o indaffarate e lo riteniamo un valore. Gesù, invece, «sentì compassione per loro». Non esiste più il suo desiderio di solitudine, ma sono in primo piano i bisogni degli altri: i malati da curare, la folla da sfamare.

La moltiplicazione dei pani può essere vista come compimento del prodigio della manna fatta piovere da Dio sul suo popolo in marcia nel deserto e ben noto all'apostolo Paolo, che lo cita nell'epistola. Se nel deserto, con l'intercessione di Mosè, Dio viene incontro alle rimostranze degli Israeliti, donando con la manna anche le quaglie, ora è Gesù che si rivela dotato degli stessi poteri di Dio e attento alle necessità anche terrene di quanto lo seguono.

Guardando la storia nel suo insieme, mi chiedo se le quaglie sonostate una scelta così tanto migliore della manna. Forse lasciare un po' più di spazio a Dio non è tanto pericoloso.

Terza domenica ambrosiana dopo l'Epifania B

schede per leggere

m.c.

Di Elena Ferrante, autrice fra l'altro di due romanzi di successo quali *I giorni dell'abbandono* e *La figlia oscura* (v. *Notam* n. 281 del 5 marzo 2007) i critici avevano a suo tempo messo in forse l'identità, forse per una sua personale riservatezza, non comune al giorno d'oggi; la stessa ha quindi dovuto precisare di essere donna, nata a Napoli, e vissuta per molto tempo all'estero. Queste caratteristiche appaiono evidenti nel suo ultimo libro, *L'amica geniale* (E/O editore, 2011, pp 400, euro 15,30), che offre della sua città natale uno spaccato interessante: un quartiere di periferia chiuso nei propri confini, lontano e separato dal centro, immagine non stereotipata di un mondo in fermento, dopo la fine della II guerra mondiale.

Filo conduttore del racconto è l'amicizia di Elena e Lila, che crescono insieme fin dall'infanzia, legate da una complicità particolare, che vede l'una in qualche modo dominata dalla genialità dell'altra. Ma la loro vicenda si svolge nella cornice di un ambiente difficile, dove fra le molte famiglie si giocano risentimenti antichi, crudeltà, debolezze, povertà, e anche il benessere è motivo di scontro; ruoli diversi che gravano sui giovani, e ne determinano le scelte.

La mano ferma dell'autrice guida i numerosi personaggi, e mette in rilievo le dinamiche che sviluppano i loro rapporti. Accurata e profonda appare l'analisi dell'animo femminile, in particolare del complesso legame fra le due amiche, che rimarrà saldo nonostante le scelte divergenti: rinunce, successi scolastici e affermazioni sociali non riusciranno a spezzare la loro storia, che si interrompe con il matrimonio di Lila e che l'autrice si riserva di continuare nel tempo, fino alla tarda maturità.

È un libro avvincente, che penso possa toccare in modo speciale la sensibilità femminile; è comunque scritto in modo sapiente, da chi ha con la scrittura una consuetudine non occasionale.

la cartella dei pretesti

Monti ha sottolineato la necessità di far crescere la produttività e con essa i salari... Ma sull'aumento della produttività va aggiunto che il problema va molto al di là del costo del lavoro: ci vogliono forti innovazioni sia nei processi produttivi e sia - soprattutto - nei prodotti. Su questo secondo punto l'industria e i servizi di qualità lasciano molto a desiderare. Quando si discute della produttività, sembra quasi che il tema non riguardi gli imprenditori, ma i sindacati operai. Marchionne è l'esempio eloquente di quest'errore di prospettiva. Se l'imprenditoria italiana non specializzerà la sua ricerca sull'innovazione del prodotto, recuperare adeguati livelli di produttività resterà una chimera.

EUGENIO SCALFARI, *Finalmente un leader di livello europeo*, [la Repubblica](#), 31 dicembre 2011.

Che cosa è più blasfemo? L'immagine di papa Ratzinger che bacia l'imam di Al Azhar nella pubblicità di Benetton appena ritirata? Il comico Crozza nei panni di un finto Benedetto XVI che spara ai piccioni di piazza San Pietro? O il vero benedetto XVI fotografato mentre riceve in dono un crocifisso da Silvio Berlusconi?

MARCO VENTURA, *La pretesa di avere l'esclusiva su Dio*, [La lettura](#), 20 novembre 2011.

Hanno siglato: Giorgio Chiaffarino, Mariella Canaletti, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 389 è previsto per LUNEDÌ 13 febbraio 2012